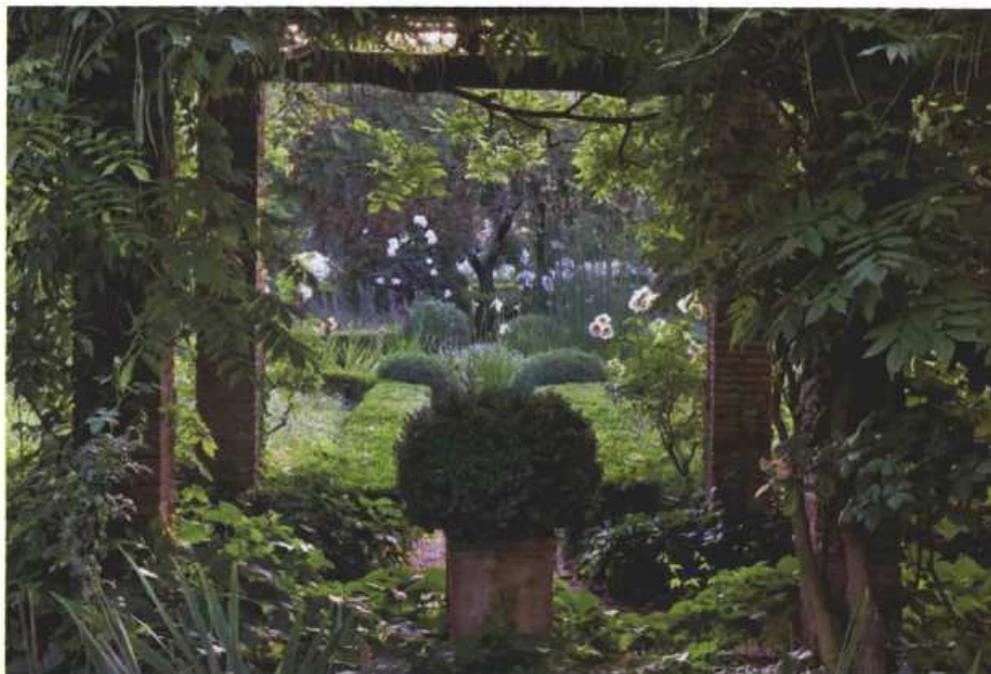


SE SON ROSE



Paolo Pejrone

QUANDO HO SPIEGATO A BUSH CHE LA LAVANDA NON È UNA SAPONETTA

È successo tanto tempo fa a Ginevra. Ma di potenti, il “giardiniere” più famoso d’Italia, ne ha incontrati molti. Da Kissinger in giù. A quelli che facevano visita all’Avvocato (“il mio grande amore”), ha fatto assaggiare pomodori caldi di sole in un orto, “vent’anni prima che Michelle Obama ne volesse uno alla Casa Bianca”. Alle stranezze di certi suoi clienti, invece, non si è mai abituato. “Avere, avere, vogliono solo avere”. Come la moglie di un noto politico che gli ha detto: “Che giardino è senza fiori?”

di Federica Furino - foto Dario Fusaro



GIARDINIERE
Paolo Pejrone, 71 anni,
architetto paesaggista
e scrittore. Il 1° settembre
è ospite alla nona edizione
del Festival della Mente
di Sarzano (31 agosto,
2 settembre, www.festivaldellamente.it).

ACCEDERE al regno di Paolo Pejrone sulla cima della collina di Revello è un po' come aprire la porta di Alice sul giardino delle meraviglie e trovarsi nella foresta di Macondo. Carnelie, tartarughe, felci, ortensie, ranocchie appollaiate sulle ninfee, magnolie, cani, una corte di aiutanti ipergentili. Un ecosistema magico dove però quasi tutto ha una certa età e un nome preciso: le piante, gli animali e gli umani. I primi a manifestarsi sono Sahid e Azouz, domestici magrebini provati dal caldo e dal Ramadan che si danno un gran da fare e corrono molto. Poi i quadrupedi Ratafià, Farfui e Ciadel, custodi pelosi della casa, del giardino e un po' anche del padrone: colossissimo, snobissimo e brillantissimo architetto paesaggista piemontese. Una di quelle anime che sembrano catapultate nel mondo da un'altra epoca e un'altra dimensione. Presidente a suo tempo della Società internazionale della piante e amico dell'Avvocato, è custode dei segreti botanici di aristocratici e potenti di mezzo mondo e tra i maggiori responsabili, con suoi libri, della proliferazione di orti e giardini sul suolo italiano.

In attesa di partire per Sarzana, (sabato 1° settembre sarà ospite del **Festival della Mente**, per raccontare come si progetta un giardino sano) siede davanti a un caffè dolcissimo («Adoro lo zucchero, giro il fondo della tazzina venti volte come i preti col calice») e un piatto di biscotti. Ciadel, il più grande della trinità canina, grugnisce per averne uno. «È enorme e stupido. Ogni tanto crede di essere un chihuahua e mi salta in braccio. Ma ho capito perché i genitori amano tanto i figli meno intelligenti. Ratafià invece è vecchietto. Vero Ratafià. Perde i peli. È tutto rovinato come il padrone».

Rovinato?

Non sente? (Inizia a tossire come un pazzo, poi con tono melodrammatico chiama in soccorso uno dei domestici) Rashid! Rashidino! Sto morendo, dammi dell'acqua! (E poi a me) Se muoio, gli ho già spiegato che la casa la voglio di abete. Non spendano soldi per farmene una di noce. Al limite, di ciliegio, ché con tutti quelli che mi ha rotto la neve una bella casa ci viene fuori. (Ride)

Risparmia?

Faccio contento Monti.

Cerca consensi?

Spero sempre di fare degli adepti.

Stando a quanto vendono i suoi libri c'è riuscito.

I giardini passano, muoiono, si disperdono, vengono venduti, lottizzati. I libri no. La mia gioia sono loro.

Tutti ora scrivono di giardinaggio. Anche Serena Dandini.

Me la sono trovata di fianco in aereo e ha parlato tutto il tempo di piante con la sua vicina. Mi sono detto: «O sa chi sono, o è una vera giardiniera».

Ha verificato?

L'ho ritrovata a una cena da Fazio e giura di non avermi riconosciuto.

Anche Fazio è un giardiniere?

No, ma ne capisce. Checché ne dica il mio amico Antonio Ricci.

Che c'entra Antonio Ricci?

Si è autonomato mio assistente. Non immagina le chiacchierate botaniche che facciamo. Ha un giardino meraviglioso.

Fa proseliti, insomma.

Sì, anche se poi i giardini nessuno va a visitarli. Solo gli stranieri.

Perché?

La nostra fuga dalle campagne è troppo

“Se muoio la casa fatemela di abete. O di ciliegio, ché la neve ne ha rotti tanti. Non spendiamo soldi col noce”



AL FESTIVAL DELLA MENTE

Oltre a quella con Paolo Pejrone (che incontrerà il pubblico il 1° settembre alle 11,30 al teatro degli Impavidi per spiegare come si progetta un giardino) sono 85 gli appuntamenti in programma al Festival della Mente di Sarzana dal 31 agosto al 2 settembre. Tra gli ospiti: Marc Augé, Erri De Luca, Marco Paolini, Luca Ronconi, Gustavo Zagrebelsky.

recente. Tutto quello che è verde ci ricorda la fatica, l'insoddisfazione e la povertà.

Lei in giardino come ci è finito?

Con Giovanni di Piovà Massaia. Curava l'orto della mia famiglia a Torino. Ho cominciato con i ravanelli. Poi le talee, d'inverno, mezzo assiderato in una serra. Avevamo anche una mucca che però non sono mai riuscito a mungere. Mi faceva paura.

Poco coraggioso?

Ho iniziato con la paura di mungere una mucca e ho finito per rifiutarmi di diventare medico, come da tradizione di famiglia, perché mi fanno impressione le malattie. Una delle tante piccole vigliaccherie che hanno riempito la mia bella vita.

Una via di fuga, i giardini?

Possono esserlo. Solo che in genere non danno da vivere.

A lei sì, però.

Con gran dispiacere degli illustri architetti che non han mai potuto vedermi. Mi reputano tutti un merlo parlante dissidente. Ce l'hanno con me perché ho fatto fortuna senza il loro aiuto.

Perché ha scelto di farne un mestiere?

Mi sono iscritto a Economia e Commercio e, dopo un anno, ho realizzato che non ne capivo niente. Volevo un lavoro più semplice e più concreto. Ma in Italia nemmeno sapevano che cosa fosse un giardino, e sono finito in Inghilterra e in Brasile.

Con due mostri sacri dell'architettura paesaggistica: Russell Page e Roberto Burle Marx.

Page era un personaggio meraviglioso e difficilissimo. Mi prese in simpatia e mi fece capire che il segno della grandezza è la semplicità. Era gentile, preciso, competente e "a servizio". Con Burle Marx ho visto come si possono rompere gli schemi.

Quanto è rischioso essere "a servizio" con i clienti?

È durissima. Potrei scrivere un libro sulle sciocchezze che chiedono. Entriamo nel regno di Freud.

Pretendono di piegare la natura al volere?

Al capriccio. Molti ricchi sono molto capricciosi. Mi irrita quando mi dicono: «Rifiorisce?». Avere, avere, vogliono solo avere. Tre sere fa ero a cena con la moglie di un noto politico. Mi ha detto: «Che giardino è un giardino senza fiori?». Lì ho capito che era una deficiente.

Quanto bisogna essere ricchi per permettersi un giardino?

Anche poco. C'è un giardino per tutti.

La regola?

Da giovane ero molto più rigido. Ora lascio andare: sarà l'età o il rimbambimento. I giardini, secondo me, devono andar con la natura, non contro come invece ha sempre prescritto il metodo. Il





Uno dei giardini di Pejrong: i suoi libri (La pazienza del giardiniere, Einaudi; In giardino non si è mai soli e Il vero giardiniere non si arrende, Feltrinelli) hanno venduto centinaia di migliaia di copie. Tra i clienti, anche Carlo De Benedetti e Karim Aga Khan.

regolamento è per i coglioni.

Davvero il giardino è la metafora dell'amore?

No. Metafora abusata. Non si approfitta di un buon nome delle cose.

Dalle piante che cosa si impara?

La pazienza.

Parliamo di clienti. Berlusconi?

Mai lavorato per lui. Ed è un peccato, anche se oggi sembra quasi una bandiera. Ha una persona che lo segue: sono devoti uno all'altro.

In compenso lei aveva l'Avvocato.

Il mio grande amore. Lui e sua moglie.

Il primo incontro?

In un'automobile, ho pensato: «Uh che piccolo. Però proporzionato». Poi l'ho rivisto e ho pensato: «Uh che alto». È stata un'istintiva simpatia, sviluppata in una lunga amicizia. Gli ultimi giorni non dico che li abbiamo passati insieme, ma quasi.

Quanto amava i suoi giardini Gianni Agnelli?

Moltissimo. E aveva un grande occhio. Un giorno, senza chiedergli il permesso, gli tolsi un campo di lavanda che vedeva dalla camera da letto della sua casa in Corsica. Fu un dispiacere enorme per lui. Ora a Villar Perosa, Donna Marella e io abbiamo cercato di fare le cose nel suo spirito. Compreso rivedere la parte della piscina che lui detestava. Diceva: «Uno va al mare o al

fiume se vuole bagnarsi».

Un lavoro di cui è orgoglioso?

Il primo orto che ho fatto per l'Avvocato. Ora Michelle Obama ne ha uno alla Casa Bianca, ma i grandi della Terra che cosa voglia dire raccogliere un pomodoro caldo di sole l'hanno scoperto lì.

Quanti potenti ha incontrato?

Moltissimi. Da Kissinger in giù. Ho insegnato a Bush padre che cos'è la lavanda. In un mio giardino a Ginevra gliene ho fatto annusare un rametto. Mi ha detto: «La lavanda è una pianta?». Pensava fosse una saponetta. Ma era simpatico. Solo non capivo le sue barzellette.

Come sono i potenti in un giardino?

Dipende. Ma in genere c'è una grande paura. Un rifiuto: del cane, della sporcozia, degli insetti.

È vero che per curare le piante usa solo verederame?

Sì. Il bello, come dice Petroni, può e deve essere buono. È inutile avvelenare il mio posto perché lo voglio bello. Preferisco niente a una rosa avvelenata.

Ha mai fatto follie per una pianta?

Il furto. In un paese sperduto delle Canarie, rubai un iris bianco. Ma era lungo la strada, non l'ho portato via a nessuno. Poi dei bulbi nel sud dell'Australia. Nel volo di ritorno, mi hanno aperto il bagaglio. Avevo appena dichiarato di non aver nul-

la: sono morto di paura. C'è la prigione.

Per il bulbo?

Per la dichiarazione falsa. Anche tra Cile e Argentina, ma avevo solo foglie secche.

Legali?

No, illegalissime.

Storie da esploratori dell'Ottocento.

Infatti vengo guardato come un vecchietto che fa dei giardini vecchioti. Un passato passatista. Così pensano di eliminarmi. Oppure mi vedono come un fantasioso signore elegante che si mette un bel paio di scarpe e un cappello sudafricano e va nei giardini.

E invece, la verità?

Non è grandiosa: sono un vecchio che ha esperienza e mestiere.

Che cosa le ha insegnato il mestiere?

Che le piante non sono pali, soffrono se diamo loro vicini stronzi, ma in genere sono meglio di noi.

Perché?

La loro società è multietnica: un giardino senza piante americane o cinesi sarebbe molto povero. Questo è il posto dell'accoglienza. Le zinnie del Messico convivono perfettamente con le camelle del Giappone. Sembrano nate insieme. L'importante, solo, è disporle con un senso. Se applicassimo la sociologia delle piante a quella degli umani, giuro, funzionerebbe tutto meglio. ■